

LA CHIESA IN IRAQ

L'incontro con Mons. Jean Benjamin Sleiman (II parte)

L'emigrazione, come dicevo, era incominciata prima, ma, con la caduta del regime, non è più una emigrazione di persone, di singoli, diventa emigrazione di famiglie intere, che liquidano i loro beni, tutto quello che hanno e se ne vanno, senza un progetto particolare, se ne vanno e chiedono un visto di rifugiati politici. Non sanno sempre cosa li aspetta come rifugiati politici, ma il fatto che hanno perso un po' la fiducia nell'avvenire nel loro paese fa sì che accettino qualunque destinazione pur di allontanarsi da questo paese e questo ha molti risultati negativi: le famiglie spesso sono separate. Se una famiglia chiede di essere considerata come una famiglia di rifugiati politici forse i genitori hanno un visto per un paese e i figli per un altro. Molte famiglie, la maggior parte delle famiglie, si sono trovate separate così. Chi in Australia, chi negli Stati Uniti, chi in Europa.

Questa è un'esperienza dura per i cristiani di questo paese. Oggi l'Iraq ha fatto un po' di progresso, certamente c'è più pace di prima, c'è meno violenza, ma non vuol dire che il problema è risolto. Io amo paragonare l'Iraq a un malato che è uscito dalla cura intensiva, ma è sempre ricoverato. Quindi non c'è più il pericolo di prima, ma non è ancora guarito; quindi va ancora ricoverato. E questo è quello che succede, è quello che spiega che di tanto in tanto ci sono ancora delle violenze, forse perché il problema fondamentale è l'incapacità attualmente di fare fronte ai grandi problemi dell'Iraq, per primo quello della sua unità. E' un paese che altri già hanno diviso in tre parti. La gente non è che voglia questa divisione, ma i governanti non sanno comportarsi come se fosse un solo paese e neanche come se fosse diviso. Questa situazione a metà tra un paese unito e un paese diviso è molto scomoda e anche molto negativa. E poi c'è l'identità. Sotto il regime tutti dovevano essere arabi, non si discuteva. Quando c'era la carta d'identità, quando c'era una inchiesta bisognava scrivere sempre nazionalismo arabo, nazionalità araba. Ma questo non è più la realtà di oggi. I curdi dicono: "Non siamo arabi", gli arabi dicono: "non siamo arabi", e la nuova Costituzione non ha veramente definito quale è l'identità esatta di questo paese. E quando non c'è una identità esatta non c'è facilmente un governo efficace, perché questo conflitto d'identità si traduce anche in conflitti di governo, di amministrazione.

E poi l'Iraq è un paese ricchissimo. Le risorse dell'Iraq sono l'oggetto di tante avidità, all'interno e all'esterno. Fino adesso l'Iraq non è riuscito a fare una legge per lo sfruttamento e la ripartizione delle risorse. Chi ha sul suo territorio il petrolio dice: "Questo è per me, non ve lo do". Chi ha l'acqua dice: "Questa è per me, non ve la do", ecc. Cose che veramente non esistevano prima, ma che oggi sono un problema. La ricchezza stessa è diventata un grande problema. E non penso che il governo attuale abbia le possibilità di risolvere queste cose. Quindi finché questi problemi esistono la violenza non sparisce, perché la violenza è uno strumento politico, è un linguaggio politico, un messaggio che si manda agli altri. Sono finite le grandi violenze contro gli americani, ma le violenze tra gli iracheni stessi sono tuttora abbastanza frequenti e causano delle stragi inutili e certamente arbitrarie. Spesso è la povera gente, sono gli innocenti che pagano per questi conflitti politici. Ma questa è la realtà, e quello che vive l'Iraq i cristiani lo vivono come gli altri iracheni. Forse la sola cosa da dire è che loro non sono protagonisti di questa lotta per il potere. Quindi quello che succede loro è sempre gratuito e ingiustificato. Non è che lottano per il potere e una volta questo colpisce l'altro e l'altro risponde colpendo. Tutto quello che succede loro è gratuito e questo lascia in loro un senso dell'ingiustizia e di essere abbandonati e quindi incoraggia di nuovo le partenze. Oggi in Iraq si possono distinguere quattro situazioni differenti. C'è una situazione molto difficile ancora. Qualche anno fa c'era una persecuzione in certi luoghi, soprattutto dove dominano i fondamentalisti sauditi, che sono quelli che fanno capo all'Arabia Saudita, che è un paese molto rispettato in occidente, qualche volta anche lo battezzano di moderato, ma forse è il paese più arcaico nel mondo a livello dei diritti dell'uomo, a livello di tante realtà sociali e culturali. C'è all'opposto una situazione di libertà abbastanza importante dove i curdi hanno la dominanza, il

governo, al nord, e lì la vita è quasi normale, con problemi certamente di lavoro, di alloggio, ma anche di scuola, perché non tutti vogliono la lingua curda, e quindi non trovano sempre scuole per i bambini, non trovano sempre ospedali per i malati, eccetera, ma a livello della libertà le cose sono molto più normali. Tra questi due estremi c'è una situazione abbastanza generalizzata oggi: non c'è persecuzione, ma non c'è una vera libertà. Cioè chi domina impone agli altri il suo stile di vita, la sua maniera di vestirsi, la sua maniera di vedere le cose. Ci sono decine di feste sciite all'anno, lo stato ne fa delle feste nazionali, ma gli altri non hanno nessuna festa religiosa diventata nazionale. Di ingiustizie così ce ne sono molte, discriminazioni nel lavoro, ma forse soprattutto questa pressione psicologica sugli altri, soprattutto sui minoritari, perché si adeguino allo stile del maggioritario. E poi ci sono delle piccole isole un po' dappertutto dove esiste ancora, malgrado tutto, una coesistenza molto interessante, c'è molta reciprocità, nel dolore come nella gioia c'è molta partecipazione. Quindi queste isole sono riuscite a sopravvivere a questo uragano che ha colpito l'Iraq.

In queste quattro situazioni si può collocare un po' la presenza dei cristiani. Oggi i cristiani al sud sono diventati molto minoritari, a Baghdad sono diminuiti forse la metà; nel nord sono aumentati perché molte popolazioni sono andate nel nord. In Baghdad vivono un po' sotto una pressione, la pressione del maggioritario. Al nord, come dicevo, c'è molta libertà, ma con tanti problemi sociali e culturali, e forse anche un grande problema politico, perché è nel nord che ci sono i territori che chiamano "territori disputati", tra curdi e arabi. L'amministrazione è ancora araba, ma il potere di fatto è curdo. Quindi il vero amministratore non ha il potere sulla regione che amministra, quello che ha il potere amministra una regione che non gli appartiene amministrativamente. E i cristiani sono un po' uno strumento nelle mani degli uni e degli altri in questa lotta per appropriarsi questi "territori disputati".

A questa presentazione generale sono seguite le domande e le risposte, molto interessanti esse pure, ma che richiederebbero molto altro spazio...

Questa bella e preziosa opportunità, rafforzi la nostra comunione, che si chiama Padre e Figlio e Spirito Santo!

Le vostre

sorelle monache

*(Pubblicato in "Il Segno", periodico della comunità
Parrucchiale di Montello - ottobre 2012, n. 7, pagg. 6-7)*